

ANDARE INCONTRO (G. Olcuire 10.5.2021)

Si tratta di un camminare con uno scopo, non per fare ginnastica, non perché fa bene alla salute. Non un sesto verbo da aggiungere ai cinque dell'anno, ma il verbo sotteso a tutti.

Parto da un post che un socio di Azione Cattolica (Simone Esposito, della parrocchia di S. Elena) ha scritto su Facebook per raccontare una storiella di famiglia. Che inizia drammatica e poi ha il lieto fine. Merita d'essere letta, anche perché è molto breve e scritta magnificamente (è importante anche la data, 1 dicembre 2020, per far capire meglio un dettaglio del finale). Scrive Simone:

Stasera ho gridato, come una furia, come un pazzo, con Daniele che faceva finta di non sentire mentre gli dicevo di sedersi a tavola e continuava a giocare con le costruzioni sul divano.

Si sono allineati tutti i pianeti più deprecabili: l'indisponenza di questo cinquenne che pare l'abbia studiata nei peggiori bar di Caracas, la mia stanchezza da recluso in smart working, un bicchiere rovesciato da Susanna, una sceneggiata identica fatta stamattina con la tazza del latte e risolta tra pianti e corse per non fare tardi e «mai più, papà, ti giuro, mai più».

Passata l'esplosione, e ancora fumavo di rabbia, con la faccia impastata di lacrime e lenticchie e un cucchiaino fermo a mezz'aria in mano, Daniele mi ha chiesto di fare pace.

È stato lì che mi è venuta una voce gelida e cupa, e gli ho detto: «Che facciamo pace a fare, tanto domani ti comporterai come oggi».

Il cucchiaino si è abbassato fino a scendere nel piatto, e il pianto di Daniele, da frignare che era, è diventato vero, pieno: «Non puoi saperlo», mi ha detto, e singhiozzava, «se domani farò come oggi, non puoi saperlo».

Se mi avesse dato una coltellata mi avrebbe fatto meno male, e stasera mi sarei meritato pure quella.

Si fanno i conti fin da piccoli con i propri limiti, con i propri sbagli, con la propria miseria: ma se nemmeno tuo padre crede più alla possibilità che tu ti rialzi, che qualcosa cambi, che le tue ombre si rischiarino, allora non ha senso più niente, è finita sul serio.

L'ho stretto provando a scusarmi e a calmarlo, e a calmarmi, col cuore spezzato entrambi. E ora mi viene da pensare che l'Avvento sia tutto qua: l'attesa certa di un Padre che crede ancora in noi, nonostante non cambiamo mai, nonostante tutto, e torna ogni volta ad abbracciarci.

E a chiederci di abbracciare, noi per lui.

Questo racconto dice tante cose:

- Intanto contiene – con un po' di fantasia – tutti e cinque i verbi del cammino di quest'anno, intitolato "Da corpo a corpo": m'immagino l'abbassarsi, lo sfiorare, l'abbracciare, il sollevare e il mangiare insieme. Anche se non detti, sono probabilmente tutti presenti. E sono tutti verbi positivi, che dicono la bellezza e la finezza dell'entrare in relazione con l'altro.
- Ma contemporaneamente la storia fa vedere che nella famiglia non è domenica tutti i giorni, non è sempre paradiso. Anche per colpa degli adulti, se resta forte la tentazione del non-perdono (di pensare, come Simone: «*Tanto sarà sempre così*»). E pure fuori della famiglia, pensiamo a quanti mondi contrapposti ancora esistono: maschi contro femmine, femmine contro maschi, laici contro preti e viceversa; destra contro sinistra (che forse manco più esiste, ma la si fa esistere per darle addosso); i micropartiti della sinistra contro gli altri micropartiti della sinistra; romanisti contro laziali; e i tifosi di tutte le squadre contro gli juventini... Ogni categoria considera l'altra imperdonabile, senza nutrire il minimo dubbio sui peccati altrui e sui meriti propri (qui andrebbe ricordato «*Chi è senza peccato scagli la prima pietra*», ma c'è sempre uno spaventoso vuoto di memoria).
- Il racconto, però, mostra anche quanto sia forte la richiesta di perdono, di avere qualcuno che cambi sguardo nei tuoi confronti e ti accolga per ciò che sei, che ti dia fiducia, che mostri di stimarti... «*Papà, tu non puoi sapere se domani farò come oggi, non puoi dire che sarò sempre così*».
- Il racconto mostra un padre che alla fine capisce e si scioglie in un abbraccio. Che perdona di cuore. Non solo: ma che si ricorda del Padre di tutti, sempre disponibile al perdono, «*lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà*».
- Nel parlare con altri di questo racconto, mi è venuto da pensare: «*Questa è la risposta dell'Azione Cattolica ad alcuni movimenti ecclesiali*». Attenzione: non per rifare i gruppi contrapposti (la tentazione è sempre forte), non per dire che uno sia meglio e l'altro peggio, ma per rappresentare due modi diversi di fare sintesi tra vita e fede. Il problema è proprio nella sintesi: penso che dei cristiani che vanno per strada a dire «*Dio ti ama*» al primo che passa, fanno l'effetto dell'olio sul marmo, che scivola via senza penetrare. Perché non entrano in relazione con la vita delle persone che incontrano. [Anche con Daniele avrebbe fatto lo stesso effetto dirgli così] Ma fanno lo stesso effetto – dell'olio sul marmo – i cristiani (compresi noi dell'Ac) che partono dalla vita, senza saperla interpretare alla luce delle parole di Gesù.
[E, soprattutto, senza nemmeno mai nominare Gesù. Forse per il pensiero d'essere inadeguati, dando per scontato che lo faranno altri e meglio di noi (ad es. il prete), o per non dare la sensazione di fare la predica. O credendo che Gesù esca in automatico, nel nostro modo di stare con gli altri... Col risultato che di Gesù non si parla (se non nelle preghiere). Quand'ero ragazzo, prima fanciullo e poi aspirante di Ac, ho avuto diversi educatori (e a

tutti sono grato), che però erano soprattutto dei bravi animatori, ma di loro soltanto uno, Romolo Motta, è stato capace di parlarmi di Gesù].

La catechesi kerigmatica (che parte dall'annuncio) e la catechesi esperienziale (che parte dalla vita) hanno lo stesso problema: che, se non si è capaci di fare sintesi tra Vangelo e vita, si fa acqua. E poi occorre una padronanza di linguaggio: sia i leader di quei movimenti che Simone Esposito sono maestri nell'usare il proprio (i primi quello della parola, il secondo quello della scrittura), mentre i loro amici sono un po' più dilettoni (compresi noi dell'Ac).

Tuttavia, in questo finale di racconto, ho "visto" che Gesù c'era, reso presente da Simone, che «confermava la Parola con i segni». Parliamo tanto di amore, ma poi abbiamo da fare il miracolo più grande alla nostra portata, quello del perdono. È questo il vero "prodigio" che siamo in grado di fare e che dobbiamo fare: quello di rimettere in piedi qualcuno, ridandogli fiducia e stima.

Certo, non è semplice, o non come nel caso di Simone e di Daniele. Perché l'altro non è solo il figlio piccolo che ti fa disperare quando non ti ascolta. È anche un figlio grande che fa scelte di vita non condivisibili. È il parente che inonda Facebook di messaggi anticristiani, credendoli cristiani. È il vicino di casa che si appropria – zitto zitto – di uno spazio condominiale e lo fa proprio (e magari un giorno dirà che il suo «è un diritto acquisito»). È il cliente che non paga il lavoro eseguito (o che ritarda il pagamento con ogni scusa). È il parroco sfiduciato, che non ha perso la fede ma ha perso ogni speranza sul futuro della parrocchia e preferisce ritirarsi. È l'amico di Ac poco generoso, che apre raramente la porta di casa, che non ha il senso del gratuito e si impegna solo in attività remunerative; o l'amico di Ac più appassionato dei primi posti, degli incarichi, che del servizio... Tutte persone che mi fanno soffrire, ma che non posso mandare a quel paese, perché è solo con loro che mi faccio santo.

Dobbiamo riscoprire, non dimenticare mai – oltre ai 5 verbi che hanno costituito le tappe del nostro cammino – il desiderio che dà loro vita e che ci dà una mano a coniugarli bene, secondo Dio: **la voglia di andare incontro, di entrare in relazione e di stare nella relazione; di non rompere i rapporti; di preferire vivere in pace che in guerra; di lavorare per la concordia e la riconciliazione.**

La mia paura più grande per questo tempo di pandemia è che possa spegnere la nostra voglia di relazionarci. Adesso sembra che non vediamo l'ora di tornare a incontrarci, a toccarci, a far festa, a mangiare insieme... ma non vorrei che sia un fuoco di paglia, che dura poco. Non vorrei che fra un po' prevalgano pensieri come «Che bisogno c'è di vedersi, di riunirsi, di stare insieme e di fare insieme?». Cioè che torni il piacere pericoloso (la tentazione) del fare a meno, del ritirarsi, del sospettare dell'altro, del credersi superiori, del non dire «meglio insieme» ma del dire «faccio da solo, che è meglio».

No. Dobbiamo riappropriarci della voglia di andare incontro, di entrare in relazione, anche nei confronti del Signore. **Anche la fede è un muoversi, un alzare il sedere, per andare verso un Altro con la A maiuscola.** Viene in mente papa Francesco nel marzo 2020, quando, sotto la pioggia, in una piazza S. Pietro vuota e desolata, si è rivolto al Signore dicendo che la fede «*non è tanto credere che Tu esista, ma venire a Te e fidarsi di Te*». Cioè occorre andare a conoscere il Signore, non aspettare il dono della fede come se calasse dall'alto, tocca andare a leggere le sue parole...

Andare incontro, venire, fidarsi... Domenica 15 maggio saremo chiamati a celebrare la Giornata Mondiale delle Comunicazioni Sociali, che ha per slogan «*Vieni e vedi*», ovvero le parole che Filippo dice a Natanaele (Bartolomeo) per invitarlo a conoscere Gesù, andando contro il pregiudizio di chi già pensa di conoscere il mondo («*Da Nazaret può venire qualcosa di buono?*», aveva detto Natanaele).

Ma la cosa interessante è che questo movimento per conoscere l'altro l'aveva fatto per primo Gesù, che era andato a osservare Natanaele mentre era sotto il fico.

Ciò per dire che contano le gambe, prima degli occhi; conta la voglia di andare incontro: un principio che vale per chiunque abbia voglia di conoscere, non solo per chi è credente.

Sebastião Salgado, un grande fotografo, sostiene che «*per un fotografo è più importante avere delle buone scarpe, che una buona macchina fotografica*». [E anch'io, nel mio piccolo, sono onorato di conoscere un grande fotografo, Tano D'Amico, che, quando mi mostrava le sue foto, mi faceva capire come non fossero scatti rubati i suoi, perché ricordava i nomi di tutte le persone fotografate].

Sì, andare sul posto premia sempre: lo sanno bene i comunicatori, i giornalisti, ma dovremmo impararlo anche noi. L'Università Salesiana ha dedicato al tema della Giornata un libro... dove ho scritto qualcosa anch'io. Ho scritto di quattro miracoli di Gesù, fatti senza nemmeno vedere chi sta guarendo: gli è sufficiente avvertire che si ha fiducia in lui, gli importa più questa fiducia che il vedere.

Li accenno brevemente. Il primo di questi quattro miracoli avviene proprio nel paese di Natanaele, che è Cana di Galilea, dove Gesù riceve la visita del funzionario del re, che ha un figlio moribondo. [Forse (ma è una pura ipotesi) si tratta dell'amministratore di Erode, Cuza, in quanto marito di Giovanna, che farà poi parte delle donne al seguito di Gesù (citata in *Lc 8,3*)].

E Gesù lo guarisce a distanza, perché il ragazzo sta a Cafarnao, ma Gesù probabilmente apprezza che quest'uomo si sia scomodato, facendo una quarantina di chilometri per andare dove si trova Gesù.

E quando il funzionario, tornando a casa, vede venirgli incontro dei servi per dargli la notizia che il ragazzo è vivo, domanda a che ora sia cessata la febbre e scopre che combacia col momento della rassicurazione di Gesù.

Poi Gesù fa altri tre miracoli senza vedere a chi li sta facendo. Succede con il servo del centurione, con la figlia della donna cananea e con l'emoirroissa, la donna che aveva forti perdite di sangue e per questo veniva emarginata.

Queste tre persone hanno un'altra tecnica per sciogliere Gesù: non vanno sul posto, non usano le gambe, però confidano in un linguaggio, sanno che i linguaggi sono un mezzo potente di avvicinamento all'altro, servono ad accorciare le distanze:

- il centurione punta sulle parole, sapendo che ci sono parole più efficaci se le dice un'autorità;
- la cananea lavora con le immagini, si accorge che Gesù sta usando con lei delle metafore e gli fa vedere un particolare che Gesù non aveva visto, le briciole di cui i cani si accontentano;
- l'emoirroissa ha fiducia in un gesto: quello del toccare il lembo del mantello di Gesù.

Quindi hanno fiducia nella potenza delle parole, delle immagini e dei gesti. E poi hanno un'altra cosa che li unisce: hanno una tale fiducia nella potenza e nell'amore di Gesù che si accontentano del minimo. Il centurione dice «*Almeno una parola*», la cananea dice in sostanza «*Almeno le briciole*» e l'emoirroissa «*Almeno il lembo del mantello*», tutti e tre convinti che quel pochissimo basti.

Gesù apprezza questi modi di avvicinarsi a lui, gli piace che queste tre persone credano nei linguaggi e credano in lui, per cui si scioglie, facendo il miracolo che desiderano. [In un caso, persino inconsapevolmente: vedi emorroissa]

Poi forse apprezza che, su quattro miracoli, tre vengano chiesti per altri. Tranne l'emoirroissa, che lo chiede per sé mettendosi in mezzo tra Gesù e una ragazza, gli altri tre si mettono in mezzo – fanno da mediatori, da intercessori – per conto di altri. In un certo modo ricordano i giornalisti e i media, che fanno da ponte tra la verità e la gente che ha bisogno di conoscere la verità. [Oltre ad andare sul posto e a coltivare i linguaggi, per la voglia di incontrare e di far incontrare]

Postilla sui **pellegrinaggi**. È importante mantenere la voglia d'essere in cammino: che in certi casi è un cammino vero, non metaforico. Che vi invitiamo a fare. Fare un pellegrinaggio a piedi, dentro Roma, è utile per tanti motivi. Anzitutto perché fa fare esperienza di pietre: si cammina su pietre, si fatica e si mette a dura prova il nostro corpo. Ma si fa anche esperienza di un nuovo tipo di evangelizzazione: si vanno a vedere santi di pietra, chiese fatte di colonne e statue. [Sarà per questo che a Roma le pietre si chiamano "sampietrini":

diventano sante e, se non fanno diventare santi, almeno richiamano la nostra vocazione alla santità].

Queste pietre ricordano pure la nostra durezza, la nostra cattiveria quando le tiriamo contro qualcuno (e possono far male). Durezza da sciogliere nel perdono... Ricordano Pietro, che di nome faceva Simone e a cui Gesù cambiò il nome in "Roccia" ... di sicuro per benedirne il ruolo (Pietro è colui che ha da dare stabilità, sicurezza, agli altri), ma forse pure per dirgli «*Sei proprio una testa dura*». Le pietre ricordano Gesù, pietra scartata dai costruttori e divenuta testata d'angolo. E ricordano le pietre vive, che siamo noi (vedi prima lettera di Pietro) quando siamo capaci di costruire un edificio spirituale, una Chiesa-popolo di Dio (usando l'espressione che piace tanto a papa Francesco). In questi pellegrinaggi è importante la dimensione del **noi**: nessuno cammina per conto proprio, ma si tiene conto che ci sono altri con le loro velocità e difficoltà. Con qualcuno che si lamenta perché si va troppo veloci e qualcun altro perché si va troppo piano. Come nella Chiesa. Ma una Chiesa che cammina verso il suo Signore, non lo fa per sport.